

**Convegno “Università e Città. Un’agenda per il nuovo secolo”
9,10,11 settembre 2015**

Città, biblioteche, università: abbattere i recinti

Antonella Agnoli

In Italia viviamo uno sconcertante paradosso: si parla dell’università come di un’istituzione inutile, arretrata, baronale, incapace di rispondere ai bisogni degli studenti e del paese. Gli aneddoti sui professori assenteisti o sui corsi di laurea inutili si sprecano. Gli editorialisti dei maggiori giornali sostengono che occorre chiudere molti atenei, e non fanno una piega di fronte ai tagli ai finanziamenti che, ormai da 15 anni, riducono il bilancio dell’educazione superiore.

La realtà è esattamente l’opposto: l’Italia ha università con grandissime potenzialità, che produce ricerca a livello mondiale, che sforna ogni anno 300.000 laureati e che, negli ultimi 45 anni ha trasformato in profondità la società italiana. I nostri laureati sono apprezzati e ricercati all’estero per l’ampiezza delle loro competenze e, soprattutto, l’apertura mentale che viene loro da una formazione più ampia e variegata di quella che molti chiedono a gran voce oggi, con corsi “più vicini al mondo del lavoro”.

L’Italia, come ben si sa, aveva atenei come Bologna e Padova funzionanti già nel medioevo, ne aveva circa 30 alla fine del Seicento, quando in Inghilterra esistevano solo Oxford e Cambridge. Nella stessa etimologia della parola c’è il concetto di “universo”: non si può trasformare l’università in una specie di scuola tecnica avanzata e chi insiste sull’insegnare “cose utili” non si rende conto che viviamo in una società della conoscenza, dove l’economia si trasforma a un ritmo impensabile fino a pochi anni fa. Tutti, in questa sala, hanno un telefono cellulare, eppure i telefonini sono entrati nell’uso comune solo 20 anni fa. Tutti, o quasi tutti, qui possiedono un tablet, eppure l’iPad è stato inventato solo cinque anni fa. Insegnare i lavori “di oggi” alle matricole significa formare delle persone con conoscenze già superate quando raggiungeranno la laurea tra cinque anni.

Quello che si può fare, quello che dobbiamo fare, è insegnare agli studenti a studiare e a ragionare, avviare un processo di formazione che dovrà continuare lungo tutto l’arco della vita, se non vorranno ritrovarsi a fare lavori mal pagati e umilianti. Il lifelong learning oggi non è un’opzione, è una necessità. E qui veniamo al rapporto tra università e città, che purtroppo in Italia collaborano poco e male: dobbiamo renderci conto che entrambe possono vivere e progredire solo aprendosi, mescolandosi, cercando il confronto e la diversità.

Prendiamo dei casi concreti: Bologna e Urbino sono due esempi di città universitarie molto antiche, che però negli ultimi anni si sono sviluppate in direzioni opposte: a Bologna la città ha mantenuto una tradizione di servizi efficienti che fanno star bene i cittadini, e con loro gli studenti. Malgrado le isterie del “Resto del Carlino” sul “degrado” nel centro storico la realtà è che molti giovani vengono a studiare a Bologna perché trovano un ambiente accogliente, una biblioteca d’avanguardia come Sala Borsa, una vita culturale dinamica.

A Urbino, purtroppo, la città si è svuotata dei suoi abitanti, la vita culturale non offre granché e gli studenti, dopo le nove di sera, si trovano a vagare in una città deserta. L’idea di una biblioteca nelle ex scuderie del Duca che connettesse, fisicamente e simbolicamente, il centro urbano con l’università non è mai stata realizzata.

In entrambi i casi, occorre riflettere su come sfruttare al meglio l'immenso patrimonio di conoscenze di cui l'università dispone, un patrimonio che dovrebbe essere riorientato seguendo l'idea delle *Learning Cities*, un concetto che l'Ocse ha lanciato più di vent'anni fa ma che da noi non ha avuto successo. Cos'è una "learning city"? E' una città che "mette tutte le sue risorse in tutti i campi al servizio dell'idea di sviluppare e arricchire il suo potenziale umano attraverso l'istruzione permanente, per migliorare il progresso personale, la coesione sociale e la crescita economica".

E' più facile a dirsi che a farsi. L'Italia è il paese che ha inventato la partita doppia, che 700 anni fa era uno strumento utilissimo, purtroppo le trovate recenti della nostra burocrazia non sono state altrettanto utili al progresso dell'umanità. Le amministrazioni dello stato, degli enti locali, delle scuole e delle università fanno del loro meglio per ignorarsi, quando non ostacolarsi: biblioteche dove si può entrare solo con la tessera, università le cui aule sono di fatto segregate, piazze dove alle 22 scatta il coprifuoco.

Il lifelong learning non consiste nell'offrire ai cittadini qualche conferenza sull'arte bizantina o sul bosone di Higgs, e neppure nell'apertura al pubblico dei corsi esistenti. Occorre *costruire iniziative* che permettano ai cittadini di acquisire valori, abilità e capacità di comprensione che saranno loro utili nella vita collettiva. Per esempio, coinvolgere gli abitanti di Pavia in una riflessione sulle acque del Ticino potrebbe essere più utile, all'università e alla città, di lasciare che la gestione del territorio la facciano le sole "autorità competenti" mentre l'università riflette sulla siccità in California.

Vogliamo imparare per stare insieme e vivere meglio, per esercitare meglio i nostri diritti di cittadini, non necessariamente per avere un aumento di stipendio, per produrre e consumare di più. Una città che apprende può nascere solo se ci sono iniziative dal basso, cittadini che partecipano, che creano *social street*, gruppi teatrali, newsletter di quartiere, biblioteche di condominio. Solo a questa condizione il lavoro di apertura che le istituzioni devono fare darà i suoi frutti. Però il lavoro di apertura, di messa a disposizione delle risorse, va fatto: è ora di dire "basta" alle biblioteche universitarie dove si può entrare solo con la tessera, alle università le cui aule sono di fatto segregate, alle biblioteche pubbliche che chiudono nei fine settimana, alle piazze diventate posteggi per macchine.

Biblioteche pubbliche e università sono entrambe istituzioni che esistono da molto tempo ed è significativo che oggi entrambe siano minacciate nella loro ragion d'essere dalle nuove tecnologie. Chi ha bisogno di una biblioteca se ha in tasca uno *smart phone* con accesso a Wikipedia? Chi ha bisogno dell'università se da casa può seguire i corsi di Harvard o di Yale, gratuitamente? Certo, le cose sono più complicate di così ma prima o poi dovremo riflettere sul fatto che le biblioteche civiche sono frequentate solo da minoranze di cittadini (meno del 10%) e le università italiane, anche a causa dell'immagine negativa che è stata loro appiccicata addosso, hanno perso un quarto delle loro matricole in poco più di dieci anni.

Questo processo si può invertire solo se diamo ai cittadini e agli studenti delle *buone ragioni* per frequentare i nostri servizi, se offriamo qualcosa che non trovano altrove, se *mobilitiamo energie* che nella società esistono ma non trovano canali per esprimersi. Le biblioteche sopravvivranno solo se diventeranno piazze, cioè luoghi dove non si fa una cosa sola: in piazza si incontrano gli amici, si prendono i giornali, si beve il caffè, si spettegola, si compra la frutta, si giudica l'operato degli amministratori, si prende appuntamento per andare in palestra o al corso di inglese, si controlla che i figli siano a scuola (se non ci sono andati, sicuramente qualcuno ce lo viene a dire).

Le università sopravvivranno se sapranno offrire un valore aggiunto rispetto alla pura distribuzione di contenuti: rapporto umano con i docenti, riflessione collettiva, iniziative degli studenti, nuovo approccio alla politica. Il preside della facoltà di Agraria, a Bologna, Andrea Segrè, ha fatto nascere nel 1998 “Last Minute Market”, uno spin off dell’università che fa progetti contro lo spreco di cibo, di acqua, di energia: quante iniziative simili potrebbero nascere se cominciasimo a riflettere insieme?

Se questo non avviene, i corsi on line prima o poi divoreranno l’università: in un mondo globalizzato perché pagare le tasse per frequentare i corsi di una piccola università italiana quando la Columbia, Harvard, Yale, il MIT, Stanford offrono gratuitamente migliaia di corsi in inglese? Non si tratta solo di lezioni frontali: le piattaforme on line di questi atenei includono esercizi, tutor, verifiche dell’apprendimento, certificati di frequenza.

Con la riduzione delle risorse che i governi italiani hanno sciaguratamente perseguito in questi anni, le università, in particolare le più piccole e recenti, avranno molto bisogno di alleati. Pavia, Bologna e Padova saranno ancora lì quando il ricordo dei governi attuali si sarà perso da un pezzo ma Como, Treviso e Catanzaro per sopravvivere avranno bisogno di città che le sentono come qualcosa di utile, qualcosa che i cittadini possono usare, di più: un valore irrinunciabile. Farle diventare così non è affatto semplice, occorrono idee nuove e, soprattutto, azioni nuove.

All’estero, molte cose si muovono: in particolare, si continua a costruire biblioteche, spesso con investimenti di decine di milioni di euro, ora ve ne mostrerò qualcuna. Sono biblioteche non solo belle dal punto di vista architettonico e ultramoderne dal punto di vista delle tecnologie: sono, soprattutto, biblioteche *attive e amichevoli*, cioè luoghi dove il cittadino si sente bene, si sente a suo agio, si sente come in piazza o a casa sua.

Vorrei concludere riflettendo sul fatto che, sfortunatamente, viviamo in un’epoca di muri, barriere, recinti. Ormai abbiamo più familiarità con il filo spinato che con le strisce pedonali. Gli antichi dicevano: “L’aria delle città rende liberi”, oggi cerchiamo la libertà nelle *gated communities*, nelle strade pattugliate dall’esercito, all’ombra delle telecamere di sorveglianza. Cosa ci è successo? Come possiamo conciliare i valori fondamentali dell’Europa e la stessa dichiarazione universale dei diritti dell’uomo con la nostra politica verso chi cerca rifugio dalle guerre, dalla fame, dalla siccità? L’università può e dev’essere un luogo dove si difendono questi valori in tempi bui, esattamente come i monaci dei conventi copiavano i manoscritti greci e latini mentre fuori dalle loro cellette infuriava la peste. Alcune università tedesche hanno deciso di offrire l’accesso gratuito ai giovani arrivati in Germania che richiedono asilo politico, anche se la loro pratica è ancora all’esame. Lo fanno perché considerano i migranti una risorsa, non una minaccia, perché vogliono difendere i valori fondativi della nostra civiltà. Possibile che noi non possiamo fare altrettanto?